

E. — LA SPEDIZIONE PORRO.

1) Informazioni.

Nei giorni 25 e 26 aprile giunsero da Aden alcuni telegrammi che annunciavano crudamente l'eccidio dell'intera Spedizione Porro.

Questa notizia cadde improvvisa e violenta come un fulmine, spargendo lo sgomento ed il lutto in quanti s'interessavano di quell'impresa. Malgrado che, per le difficoltà incontrate dalla Spedizione in Aden e per altre ragioni, non mancassero persone che nutrivano sul suo conto timori più o meno gravi, nessuno però s'attendeva una catastrofe così subitanea e così terribile.

Sull'origine di questa Spedizione, sugli intenti suoi, sulla parte presa alla medesima dalla Società Geografica, furono pubblicati alcuni cenni nei precedenti fascicoli del BOLLETTINO (1). Il conte Porro, Presidente della milanese *Società d'esplorazione commerciale in Africa*, aveva organizzata una impresa d'indole commerciale, destinata all'Harar; ma non volendo trascurare quest'occasione di recare qualche profitto anche alla scienza, egli aveva chiesto ed accolto come ospite nella spedizione un nostro rappresentante, il conte Carlo Cocastelli di Montiglio. Un altro rappresentante, il prof. Licata, era stato inviato allo stesso titolo dalla *Società Africana d'Italia* in Napoli.

La Spedizione era partita il giorno 26 febbrajo da Napoli per Aden, aveva visitato Assab e Massaua, era ritornata in Aden; da dove, il 18 marzo erasi imbarcata in una veliera indigena (*sambuk*) dirigendosi a Zeila. Dopo venti ore di faticosa navigazione, i viaggiatori erano approdati a questa città il giorno 19, dove erano stati assai bene accolti dal residente inglese, capitano King.

Da Zeila partirono nel mattino del 26 marzo e posero il campo nel pomeriggio alla stazione di Uarabot. Erano i sig. Porro, Cocastelli, Licata, Zannini, Bianchi Paolo, Gottardi, Romagnoli, il domestico Blandino, 7 servi, 6 cavalli, con cammelli e cammellieri. Avevano una scorta di 10 Somali e Sudanesi, comandata dal Sudanese Salem Effendi, armata di fucili Remington e Snider e fornita dal residente inglese cap. King.

Il giorno 27 proseguirono per Dadab, dove sostarono il 28 in causa d'una passeggera indisposizione del sig. Bianchi.

Il giorno 29 erano ad Hensa, dove avvenne qualche insubordinazione tra i cammellieri.

(1) Vedi BOLLETTINO, febbrajo 1886, p. 93; marzo, p. 251; aprile p. 317.

Il giorno 30 raggiunsero la stazione di Las-maan, e di qua il conte Porro scrisse al cap. M. Camperio ed alla sua Società di Milano ed il sig. Romagnoli inviò alla ditta Filonardi di Roma la lettera che riportiamo più avanti.

Il giorno 31 ripresero la strada, avviandosi a Somadu, dove si trattenero il 1° aprile. Qui pure varî membri della Spedizione scrissero lettere che furono spedite a Zeila, di dove sono già pervenute in Italia.

Il conte Porro scrisse alla Società di Milano, il conte Cocastelli alla madre, il prof. Licata alla Società di Napoli.

Da Somadu calcolavano di partire il giorno 2 aprile e di arrivare in circa 7 giorni a Gialdessa, villaggio somalo compreso nei limiti del protettorato inglese, presso il confine della regione hararina, e difeso da un presidio inglese composto di un centinaio di soldati indiani.

In Gialdessa doveva arrestarsi la Spedizione ed avviare da quel luogo, se era possibile, rapporti commerciali colla città di Harar. Verso la fine di maggio essa contava di poter riprendere la via della costa, per giungere a Zeila nella prima metà di giugno.

Le notizie sulle disposizioni d'animo dell'Emiro d'Harar verso gli Europei continuavano ad essere pessime. Ciò apparisce tanto da una corrispondenza inviata da ultimo alla nostra Società dal dott. Paulitschke (1), quanto dalle più recenti indicazioni sparse nelle varie lettere dei membri della Spedizione.

Per tale ragione e per essere i viaggiatori partiti tutti in un solo drappello, cioè in un numero di Europei troppo maggiore a quanto non siano abituati di vedere gli abitanti di quelle regioni, si attendevano in Italia non senza ansietà le novelle sull'andamento della Spedizione.

Ma devesi dire che le notizie recate dai telegrammi del 25 e 26 aprile sorpassarono le più nere previsioni. Era anche quasi impossibile di pensare a qualche cosa di simile. Un avvenimento che nulla ha che fare coi soliti pericoli dei viaggi d'esplorazione, perchè non era nè la fame, nè la malattia, nè un assalto d'indigeni, nè un'aggressione di predoni, nè una congiura o una ribellione della scorta o dei servi, ma un episodio di brigantaggio musulmano o di guerra, d'una guerra non ancora incominciata e colla quale la Spedizione non aveva nulla che vedere, venne ad interrompere inopinatamente e tragicamente il pacifico andamento delle cose. I telegrammi giunti da Aden nei giorni 25 e 26 aprile riferiscono che l'Emiro di Harar con 200 soldati assalì il posto militare inglese di Gialdessa, fece prigioniero prima il presidio di quel villaggio, poi i soldati di scorta della Spedizione, trucidando tutti i nostri viaggiatori.

(1) Vedi le precedenti comunicazioni del nostro socio corrispondente dott. Paulitschke nei fascicoli di settembre e dicembre 1885, p. 673 e 937.

L'eccidio della Spedizione sarebbe avvenuto ad Artu, stazione posta a due ore di cammino al di qua di Gialdessa.

Questi orribili fatti erano affermati sulla fede di alcuni indigeni di Zeila giunti in Aden, e di un soldato della scorta sfuggito alla catastrofe.

Innanzi a tali affermazioni sorgeva il bisogno imperioso di conoscere più minutamente le circostanze dei fatti, sorgeva una quantità di dubbî di ogni specie, ai quali non permetteva di rispondere il laconismo delle informazioni ricevute. Fino dal primo arrivo di queste, il nostro Governo aveva spedito ordine telegrafico in Aden, perchè da quella città fosse inviato immediatamente a Zeila un corriere speciale, coll'incarico di raccogliere ed appurare le notizie e comunicarle tosto a Roma. Il corriere, partito da Aden il giorno 25 aprile, non vi era, fino al 10 maggio, peranco tornato. Il tempo strettamente necessario per l'andata e ritorno può essere, in questa stagione, di quattro o cinque giorni.

La sera del 27 aprile il Consiglio direttivo della nostra Società deliberò di rivolgersi al R. Governo, esprimendo il desiderio che fossero inoltrate inviate sollecitamente a Zeila altre persone, fornite di istruzioni per potere, non solo fare indagini, ma anche provvedere senza indugio sul luogo, se risultasse che qualche cosa potesse ancora farsi a vantaggio della Spedizione.

Quando questa domanda del Consiglio nostro fu presentata al Governo, essa era già in via di esecuzione, mediante l'ordine inviato nello stesso giorno 27 a Massaua, di spedire a Zeila una nave da guerra, per imbarcarvi due ufficiali incaricati di procedere, di accordo colle autorità inglesi, ad un'inchiesta, ed apportare i soccorsi che potessero essere richiesti.

Qui si arrestavano le notizie conosciute fino alla mattina del 10 maggio corrente. Ma la *Gazzetta Ufficiale del Regno* pubblicò in quel giorno un rapporto del R. Vice-Console di Aden, che reca tali particolari da troncicare, pur troppo, le speranze, che ancora potevano nutrirsi sulla insussistenza del fatto principale.

Ora facciamo seguire per estratto o integralmente le relazioni e lettere accennate.

2) *Relazione sulle condizioni dell'Harar nel gennaio 1886*
del dott. PAULITSCHKE (1)

Le ultime notizie che ricevetti dall'Harar sono datate dal principio del febbrajo a. c. Lo stato politico-commerciale del paese vi è descritto come tristissimo. I pochi Europei che si trovavano nell'Harar, fra questi, ad es., l'Italiano Gaetano Sacconi, erano sul punto di disfarsi a qualunque prezzo delle restanti loro merci e partirsene. Tutti si lagnano del fanatismo del-

(1) Versione dal Ms. tedesco. Vedi anche il fascicolo di gennaio p. p., pag. 58.

l'Emiro, il quale non permette il libero movimento agli Europei e tanto meno li lascia provvedere ai loro commerci. Si assicura che l'Harar sia diventato come tutta una moschea, piena di fanatici musulmani.

Un gran danno è arrecato al commercio dalla introduzione da parte dell'Emiro di una nuova moneta e di un nuovo sistema monetario. L'Emiro ebbe l'idea di voler mettere a profitto la gran quantità di bossoli di cartucce Remington, lasciategli dagli Egiziani, coll'adoperarne il metallo nella coniazione di monete, chiamate *'Adar*, affatto uguali agli *Asrafi* dell'antico Regno di Harar. Ventuno di questi *'Adar* equivalgono ad un tallero (*riâl*) e devono essere accettati in cambio contro argento. Ma nello stesso tempo l'Emiro fa vendere di questi vecchi bossoli sul mercato, al prezzo di piastre egiziane 2 1/2 alla libbra, di modo che il solo rame di cartucce provvisto del bollo dell'Emiro ha il privilegio del corso forzoso, mentre ogni altro rame si vende al minor prezzo corrispondente al suo valore.

In conseguenza di questo ordine, l'Emiro fa incetta di tutto l'argento (talleri di Maria Teresa e piastre egiziane) e paga i venditori e creditori con ritagli di rame quasi senza valore.

Ho potuto procurarmi l'originale in lingua araba dell'Editto col quale l'Emiro introduce la nuova moneta. Eccone la traduzione:

« *Da parte dell'Emiro 'Abdallah, figlio dell'Emiro Muhammed.*

« Al signor Sacconi l'Italiano, ed al sig. Carolambo ed al sig. Qâsim, ed al signor Dimitri ed al signor Heraclis ed al signor Mannôli ed al signor Sotiros.

« Poichè Iddio onnipotente ha proibita l'usura e biasimato il praticarla, poichè l'usura non è permessa da nessuna legge, cioè in conformità alle antiche consuetudini; poichè inoltre Iddio non ha bandito in nessun altro luogo la guerra di Dio e del Profeta, tranne contro l'usurajo ostinato, com'è detto nel Corano (Sura 2, v. 279) *se non fate così, abbiamo tevi la battaglia di Dio e del Profeta*: perciò noi pubblichiamo una ammonizione contro i modi dannosi e proibiti del commercio, affinchè voi li evitiate e li abbandoniate. Noi ci siamo data ogni pena ed abbiamo rivolta tutta la nostra energia allo scopo di liberarci dall'usura; ma per ciò non troviamo nessun altro mezzo fuorchè di toglierne la possibilità ai cambia-valute. Sappiate dunque che tutti i cambia-valute hanno il dovere di astenersene. Tutti dovranno inoltre cambiare il tallero in moneta di rame, per l'importo di 21 *'Adar*, e non già in cedole bancarie, essendo ciò vietato dalla legge; e neppure in piastre. Al contrario le cedole di banca possono essere adoperate fuori dei negoâl dei banchieri.

« Questo è il mio comando. Guardatevi bene dal praticare cambi in cedole di banca ed astenetevi da ciò che fu proibito da Dio e dal suo

« Profeta. E se mai qualcuno facesse l'una o l'altra delle cose che noi « abbiamo proibite, noi lo puniremo in modo energico, con colpi di bastone « e carcere. Questa è la guerra di Dio e del suo Profeta.

« Documento fatto nell'anno 1303 (era maomettana) il 20 Rabî 'alauâl.

« (L.S.) *L'Emiro 'Abdallah, figlio dell'Emiro Muhammed.* »

Così l'Emiro maschera i suoi spedienti per far danaro sotto la forma di semplici leggi contro l'usura e proibisce sotto il nome di « cedole di banca » (in Harar non esistono valori in carta, come non esistono monete d'oro) le note di credito o di debito nei libri, alle quali i mercanti avevano avuto ricorso, per non avere da conteggiare e pagare ad ogni contratto; perchè in questo caso sarebbe stato necessario di servirsi di una moneta senza valore e dare in cambio di essa delle buone merci.

La conseguenza di queste nuove disposizioni sarebbe, come mi annunzia il mio corrispondente, che tutti i Galla disertarono dal mercato di Harar, per non essere obbligati a ricevere la mala moneta e che in Harar è quasi scoppiata una carestia. Da allora in poi il movimento commerciale si è del tutto arenato: i Galla non portano nulla in città, aborriscono la nuova moneta e paventano le pene minacciate dall'Emiro.

Questi da parte sua non ha alcun timore degli Europei. Dice d'essere convinto, ch'essi non possono fargli nulla e proibì a quelli che erano in Harar, di dar comandi ai loro servi e di recarsi quà e là senza il suo permesso.

Tale è lo stato delle cose nella città. Le vie battute dalle carovane diventano sempre più mal sicure. Alla fine del passato dicembre i Somali Gadabursi distrussero presso Mandaâ una carovana di Hábr-Auâl composta di 23 persone. Mandaâ è un luogo posto a brevissima distanza da Zeila. In seguito ai continui assassinî i negozianti di Harar non si sentono più sicuri della loro vita. Fra i Somali è accolta con molto dispiacere la notizia che il magg. F. M. Hunter, console inglese per la Costa dei Somali, sia trasferito a Zanzibar. Egli era benvenuto dai Somali per la sua avvedutezza e per la sua energia. Corre inoltre la voce che Re Menilek minacci il paese e che, appena il fiume Hauash sarà di nuovo guadabile, egli si avvanzerà contro la città capitale. Però questa notizia fu già divulgata più volte senza che si avverasse; è probabile quindi che non abbia fondamento neppure ora.

I Somali Girri e Kersub si sono sollevati contro l'Emiro; il quale mosse in persona contro di loro, senza ottenere nessun frutto ed affidò quindi la prosecuzione della guerra ad uno dei suoi parenti.

3) *Lettera del conte C. Cocastelli al prof. Dalla Vedova.*

Zeila, 22 marzo, 1886.

Ill.mo Sig. Professore,

Eccomi finalmente a Zeila, installato in una casa di certo Mohammed Sultan e sulle mosse di proseguire per l'interno.

Finora non ho fatto osservazioni meteorologiche, nè preso fotografie; oggi però prenderò le prime fotografie e fra due o tre giorni farò le osservazioni in modo regolare.

Non per questo ho perduto il mio tempo. Ovunque ho fatto delle raccolte botaniche e ho cercato di ottenere la nomenclatura geografica esatta dei paesi visitati.

A Massaua, mercè l'aiuto del nostro socio sig. Fr. Bajocchi, ho raccolto una lunga lista di nomi geografici scritti in arabo: i primi quindici mi vennero dettati da uno scrivano arabo della dogana locale, gli altri li trascrissi da una carta arabo-francese, che il signor Bajocchi ritiene molto buona. Unisco gli uni e gli altri alla presente. Ho cercato di dar loro un ordine press' a poco geografico e di trascriverli secondo la pronuncia; ho copiato anche dei nomi di località non arabe (1).

Oggi (25), se è vero, partiamo per Uarabot, scortati da 10 soldati fornitici dal cap. King.

Anderemo sino a Gialdessa, ove rimarremo un pajo di settimane. Speriamo di essere in Aden alla fine di giugno.

A Zeila, che i Somali chiamano Èudel, non rimangono che pochi soldati sudanesi ed un centinaio di soldati indiani. Il vero padrone di qui è il cap. King, persona gentilissima, che ci procurò una gita all'Isola di Sâd-ed-Din, ove trovansi importanti rovine e dove raccolsi parecchie piante, assistendo anche ad una danza guerriera di Somali Gadabursi, Issa e di Zeila. Di questa presi tre fotografie.

Il cap. King ha fatto una escursione nei Gadabursi Somali ed ora sta costruendone la carta, che invierà alla Società Geografica di Londra.

Non è vero che i Francesi tengano il Chor Calangarit e la tribù dei Gadabursi. Tutto il paese dei Somali da Cùbet-el-Charàb sino oltre il Ras Hafùn è sotto il protettorato inglese, per cui anche l'ormai celebre Ambadu dovrà ritornare agli Inglesi, perchè fa parte del territorio degli Issa.

(1) Ecco la trascrizione dei nomi proposta dal conte Cocastelli sulle indicazioni dello scrivano arabo di Massaua: *Massiù, Hotiùlu, Embùlu, Geràr, Hargiù, Gèbel Qèdem, Aràflah, Embèremi, Sahàti, Anbàa, Aailèt, Tualit, Ras Mudùr, Dèssi* (isola), *Dàhlak*. Segue poi un elenco di nomi trascritti secondo l'ortografia adottata nella *Carte de l'Égypte, Nubie, Soudan, Abyssinie et Arabie, dressée par I. G. Okem*, alla scala di 1:4,195,000, pubblicata s. l. et a.

Del resto Ambadu non è che una parete rocciosa che cade a picco sul mare, colà profondo e pericoloso per correnti. L' unica sua specialità stà in un rivo che scende nell'angusta Cala. È quindi falsa anche la presa di possesso della Germania della Costa dei Somali da Berbera a Obia.

Il famigerato Abu-Bekr Pascià è morto e la sua tomba nuova fu da me contemplata con una certa compiacenza, pensando a quanto oprò per noi l'ex-Emiro di Zeila da 10 anni in qua.

Zeila conta attualmente, secondo il cap. King, circa 3000 abitanti distribuiti in parecchie case e numerosi *tukul*.

Le notizie dell'interno sono buone fino a Gialdessa e pessime all'Harar. Colà l'Emiro Abd-esh-Sciacùr continua il suo sistema di tiranno fanatico e sospettoso, e di frequente arrivano qui persone espulse da quel paese. Il capo della nostra scorta è certo Salem Effendi, un Sudanese che era nell' esercito organizzato dagli Inglesi nello Harar e che dovette fuggire di là dal carcere, ove era stato cacciato da quell' Emiro, che lo faceva bastonare ogni giorno. La stessa sorte è toccata a molti dei Sudanesi che formavano la guardia dell'Emiro, organizzata dal luogotenente West.

Il nostro viaggio in *sambuk* da Aden a Zeila fu compito in venti ore circa, con vento forte e mare grosso. Siamo stati fortunati di cavarcela; perchè ora, a mente fredda, si capisce che fu un'imprudenza.

Finora sto benissimo e così pure i miei compagni. — Riverisca tutti e mi creda sempre di Lei,

Aff.mo obb.mo
CARLO COCASTELLI.

4) *Lettera del sig. Romagnoli alla Ditta Filonardi.*

Las-maan, 30 marzo, 1886.

Sig. Filonardi e C., Roma.

Il giorno 19 corrente partimmo da Aden per Zeila a mezzo di un *sambuk* espressamente noleggiato e giungemmo a destinazione alle 10 ant. del giorno dopo. Il viaggio fu breve, ma disagiata, a causa di orribile rollio. Dovemmo deciderci per questo poco comodo mezzo di trasporto, perchè il vapore che ordinariamente fa il servizio fra i detti due scali era impegnato al trasporto di truppe inglesi pel periodico cambiamento di guarnigione.

Dovemmo alla fortuna, o meglio all'energia di qualcuno della spedizione, se ci fu dato poter partire da Zeila per l'interno il giorno 26 alle ore 11 ant. ed accamparci a Uarabot nel pomeriggio.

Il susseguente giorno proseguimmo per Dadab, ove dovemmo sostare due giorni per una piccola indisposizione del sig. Bianchi.

Fino al momento presente nulla ci accadde che meriti di essere menzionato. Domattina si partirà per Somadu, metà della via fra Zeila e Gialdessa, e se si cammina di questo passo, credo che saremo a Gialdessa circa il giorno 7 del p. v. mese.

Le notizie da Harar ci confermano quanto ci disse il sig. Bienenfeld sul deplorabile stato di sicurezza di quel paese. Per conseguenza temo che non ci sarà permesso di entrare in Harar, almeno in corpo.....

Tutti della spedizione stanno bene e vi salutano.

UMBERTO ROMAGNOLI.

5) *Lettera del conte C. Cocastelli alla famiglia.*

Somadu, 1 aprile, 1886.

Finora ho fatto un viaggio eccellente. Non fa molto caldo, anzi la notte fa freddo. Facciamo il viaggio a cavallo, ed ogni due o tre giorni ci riposiamo un giorno. Così a piccole tappe arriveremo a Gialdessa, presso Harar, fra una settimana e poi faremo ritorno.

A Gialdessa scriverò a Dalla Vedova, al quale farai dire, che sto bene, ma che è impossibile fare una relazione qui, ove siamo arrivati stamane e di dove partiremo domani mattina.

Scrivo a te per farti sapere che sto benissimo. Salutami tutti....

CARLO.

6) *Lettera del prof. Licata al comm. Nicola Lazzaro.*

Campi di Somadu, 1 aprile, 1886.

Caro Nicola,

Due parole in fretta. Siamo in viaggio per Gialdessa, ove giungeremo fra una settimana e donde scriverò a lungo, essendo per noi una tappa con fermata relativamente lunga. Tutto è proceduto benissimo finora, ed io sono contento, tanto più che ho potuto fare bellissime collezioni per la Società. Forse l'alcool mi mancherà, essendo stato impossibile, per quante cure avessi avute, di non perderne per via; ma per ora ne ho ancora.

Gli amici stanno tutti bene? Vorrei scrivere un rigo a tutti, ma come fare? È una vita, la nostra, così piena di cure, che non lascia il tempo di lavarsi il grugno. Figurati! E ti assicuro che giungendo alla tappa il grugno è molto sporco.

Addio, carissimo Nicola, scrivimi, ti abbraccio.

Tuo affezionatissimo
GIOVANNI.

7) *Lettere del conte Porro.*

I giornali pubblicano le seguenti lettere scritte dal conte Porro al cap. Manfredo Camperio in data del 30 marzo ed alla Società di Esplo-

razione commerciale di Milano. La prima, stando alla sua data, deve essere stata scritta dalla stazione di Las-maan. Le due seguenti sono scritte al sig. C. Rossi, Vice-Presidente della Società milanese:

30 marzo.

Caro amico,

Ti scrivo telegraficamente, come puoi immaginarti. Tutto bene fin'ora; qualche tentativo d'insubordinazione fu troncato subito, ma Romagnoli e Licata mi sono di grande aiuto.

Il dottor Gottardi e il dottor Zanini si sono abituati alla vita africana, sellano essi medesimi i loro cavalli e marciano splendidamente. Il Cocastelli sgraziatamente, nella velocità della nostra marcia, non ha potuto ancora tirar fuori i suoi strumenti dalle sue casse.

Il mio domestico, o meglio soldato, Blandino è una vera perla; Romagnoli, vecchio viaggiatore, ha un'energia ammirabile. — Abbiamo percorso fino a 40 km. in una tappa (?) e temo che i miei compagni non approveranno questo mio modo di marciare. — Ho un buonissimo capo-scorta, un Sudanese, Salem-Effendi. Ho per *Abano* un capo-tribù degli Issa; fa l'amico, ma non c'è da fidarsi.

In questi giorni si unirono alla nostra carovana due turchi del Harar, spie dell'Emiro. Ad Hensa sobillarono i cammellieri, i quali volevano farvi soggiorno. Li ho persuasi a partire. Ho dichiarato agli Hararini, che se li vedeva ancora a fare *calam* coi miei uomini, li facevo prendere a forza e rimandare scortati a Zeila....

I miei rispetti alla tua signora.

L' amico

PORRO.

Lettere alla Società d' Esplorazione.

Dal campo di Las-maan, 30 marzo, 1886.

Il capitano King ci fu largo di aiuto e di consigli durante il nostro soggiorno a Zeila; improvvisò per noi una festa di Somali, ossia un ballo, che riuscì una vera rappresentazione teatrale data sulla piazza della Dogana. Una tribù di Gadabursi, col Capo in testa a cavallo, si schierò in fondo alla piazza, intonando il canto di guerra, mentre il Capo, fermo dinanzi a noi, faceva una lunga orazione, nella quale notai più volte con intenzione proferita la parola *bakscish*. Finiti i *calam* del Capo, la tribù si precipitò contro di noi, lancia in resta, fermandosi a pochi passi, come uno squadrone di cavalleria, in una carica ben riuscita. — Vennero quindi gli Issa, i quali invece di servirsi della lancia, come usano i nostri lancieri, la gettano come un giavellotto, arrivando sul nemico. Gli Zeilani,

Arabi e Somali, con due mercanti di schiavi in testa, chiusero il trattamento con balli e canti.

Siamo partiti da Zeila alle 9 ant. del 26 corrente con una scorta di dieci soldati sudanesi e somali, armati di Remington e di Snider, ed arrivammo a Uarabot alle 11, 15 prima di mezzogiorno, ma alla spiccioleta, facendo la strada parte al passo e parte al trotto. — Il paese è una pianura perfetta; a sinistra si lascia il mare, dal quale ci allontaniamo continuamente; a destra da 50 a 60 chilometri si scorgono le montagne di Tagiura: il terreno sabbioso ed argilloso è coperto di cespugli. A Uarabot trovansi parecchi pozzi, con acqua buona, ma da doversi filtrare; alcune piante di acacia rompono la monotonia del paesaggio. Siamo alti sul livello del mare 35 metri, lontani da Zeila 13 chilometri. I servi non avevano nulla preparato; impacciati coi fucili distribuiti loro, avevano più bisogno essi di noi, che d'essere in caso di servirci; uno, Mariam, a cavallo di un bel mulo, scomparve e non arrivò al campo che alla sera.

Partimmo alle 2 ant. del 27 per Dadab, dove la testa arrivò alle 11 ant., la coda della carovana un'ora dopo. I cammelli giunsero stanchissimi e così gli uomini, sicchè decisi di quivi soggiornare. Il terreno, durante la marcia, innalzato gradatamente a sinistra, è perfetta pianura; a destra si avvicinano gli speroni estremi etiopici, i cespugli sono più folti del giorno antecedente, in parecchi luoghi scorgonsi acacie e mimose: alcuni rami del fiume Hensa, che sono defluenti, non affluenti, tagliano la via, dove si scorge traccia di recenti inondazioni. La caccia è abbondantissima; branchi di centinaia di antilopi e gazzelle ci fecero interrompere spesso la marcia; il dott. Gottardi ne prese una, un'altra un soldato, le galline faraone, i tacchini selvatici e le ottarde ci procurarono carne fresca per la nostra tavola.

Dadab ha poca acqua, ma buona, che si trova scavando pozzi nel letto del fiume. Il paesaggio è un po' più variato di quello del giorno antecedente; accampiamo sopra una specie di cortina alta 50 metri sul suolo, che circondano due bracci dell' Hensa.

Il 29 arriviamo ad Hensa alle 10 1/2 ant.: partendo alle 3 si passa per una regione intersecata da fiumi asciutti, sopra terreno vulcanico ed argilloso, tra boschi di acaciane, con spini pronunciatissimi. Per la strada niente acqua, grandi voli di coturni, molte galline faraone, ottarde e *dik-dik*; si vedono pure antilopi. A Hensa accampiamo in riva al fiume in faccia al monte Mandaka, e vedo finalmente dell'acqua corrente. Non dormivo da tre giorni e, quando mi svegliai, ben riposato, mi gettai in quella fresca e limpida acqua, con una voluttà che solo può provare uno che è stato vestito ed a cavallo per tre giornate di seguito. Alla sera i

cammellieri, per mezzo dell'*Abàno*, mi fecero dire che non volevano partire. Li radunai in un *calam*, e da molte domande fatte mi persuasi che l'intrigante era stato il cammelliere di un turco di Harar, che a Zeila mi aveva chiesto di fare il viaggio con noi, temendo di essere assalito dagli Issa.

Il mio uomo stava infatti dietro i Somali; lo feci uscire sul fronte e gli dissi che se lo coglievo ancora a confabulare coi miei cammellieri, l'avrei fatto ricondurre a Zeila debitamente scortato. Il turco, che è una spia dell'Emiro di Harar, si profuse in scuse; la mattina dopo siamo partiti, arrivando alla tappa di Las-maan in sei ore.

Si entra in una regione affatto diversa. Il terreno si eleva, camminando per sentieri rocciosi; è un seguito di altipiani circondati da montagne, ai quali si accede per strette gole. Las-maan è a 425 metri sul livello del mare: molta acqua scavando pozzi ad un metro di profondità nel fiume. Ci fermiamo tutto il 30, partiamo domattina.

Somadu, 1 aprile.

Siamo arrivati qui in quattro ore di marcia attraverso gole ed altipiani, a destra e a sinistra ci circondano alte montagne, a forma di tavolo, come le congeneri etiopiche. Scorgiamo gruppi di Somali sulle alture, colle loro lance, seduti a guardarci. Mandrie di montoni bianchi, colla testa nera, scivolano sui fianchi dei monti, rammentandomi le mie Alpi. L'aria è eccellente, abbastanza fresca l'atmosfera, fredda anzi di notte, sebbene siamo tra il 10° ed il 9° di latitudine N.. La caccia stamani fu abbondante, ne abbiamo per un pajo di giorni, ma il poco vino portato tende a diminuire. Le conserve di Cirio sono eccellenti, buone le munizioni di Legnani, pessimi i letti da campo del sig. Volonté del Vulcano.

Somadu è una valle stretta, nel cui fondo esiste il letto del fiume Bedanot con acqua viva, e una bell'isola in mezzo, simile a quella del Paranà e delle Amazzoni, pieno di galline faraone, lontre, uccelli a mille colori. Somadu è a 612 metri sul livello del mare.

Domani partiamo per Aroveina; dopodomani per Bia-Caboba, dove farò soggiorno. Da quivi in tre tappe sarò a Gialdessa. E finora tutto bene, malgrado si viaggi tra le peggiori genti africane.

PIETRO PORRO.

P. S. I Somali vogliono cotonate bianche del minimo prezzo, le donne che, tra parentesi, sono bellissime, hanno collari di conterie grosse, bianche, rosse, azzurre e bianche e picchettate di azzurro, con pezzi di ambra falsa. Porto meco campioni di tutti questi oggetti.

8) *Rapporto del R. Consolato d'Italia in Aden al Ministero degli Affari Esteri.*

Aden, 27 aprile, 1886

Signor Ministro,

Il 25 aprile, una barca proveniente da Zeila, ed appositamente noleggiata dal signor Sacconi (nipote del Sacconi rimasto ad Harar), mi recava una lettera del signor Sacconi stesso, con la dolorosa notizia dello eccidio della Spedizione Porro, avvenuto alla distanza di due ore prima di giungere a Gialdessa. La lettera mi annunciava, ad un tempo, che tutti gli Europei rimasti all' Harar erano stati trucidati per ordine di quell' Emiro.

Mi affrettai a trasmettere, per telegrafo, tali informazioni all'Eccellenza Vostra; e non appena ebbi ricevuto, nella mattina del 26, il telegramma col quale Ella mi ordinava di mandare apposita persona a Zeila, scrissi al signor G. B. Guasconi (il quale si era recato a Berbera per qualche giorno) di partire subito per Zeila, e colla pratica che egli ha di quei luoghi e di quella gente, procurarsi i più minuti particolari circa la catastrofe della nostra Spedizione e gli atti compiuti in Harar stessa dall' Emiro.

Aggiungerò che a Zeila il giovane Sacconi già sta raccogliendo tutte le informazioni possibili. — Ivi trovasi pure il signor Dabbene, che intendeva anche esso di intraprendere un viaggio di esplorazione in quelle regioni, e fortunatamente non s'era ancora mosso da Zeila. Entrambi mi comunicheranno tutto ciò che verrà a loro cognizione.

Avevo appena finito di leggere la lettera inviata mi appunto dal signor Sacconi, allora quando il maggiore Hunter, il quale colla stessa barca aveva ricevuto lettere dal capitano King, agente inglese a Zeila, mi telegrafava dal porto di recarmi sull' istante presso di lui.

Il maggiore Hunter mi confermò le notizie da me ricevute; mi disse che era arrivato da Zeila uno dei soldati della scorta che aveva accompagnato la nostra spedizione a Gialdessa. Soggiunse di aver già telegrafato la notizia a Sir E. Baring in Cairo, acciocchè la trasmettesse a Londra.

Per quanto riguardava l'eccidio della Spedizione, le sue notizie coincidevano colle mie; circa gli Europei di Harar, invece il capitano King scriveva bensì che essi correvano rischio di essere trucidati; non già che ciò fosse avvenuto. Per essi vi è dunque ancora da sperare, ed il maggiore Hunter è anzi persuaso che l' Emiro rispetterà la loro vita. Di ciò mi affrettai di avvertire Vostra Eccellenza, per telegrafo, a modificazione delle prime informazioni da me spedite.

Ho veduto, io pure, l' indigeno della scorta inviato al maggiore Hunter dall' agente inglese di Zeila per dare ogni schiarimento sull' accaduto, e mi

pregio di inviarle, con questo stesso rapporto, la deposizione che da lui ho ricevuto. Questa deposizione riassume tutto quello che fino a questo momento si sa del luttuoso fatto.

Gradisca, ecc..

V. BIENENFELD.

Viceconsole, reggente il Consolato

Aden, 26 aprile, 1886.

Arie Gheli, Gadabursi, da circa sette mesi impiegato cogli Inglesi a Zeila, in qualità di scorta alle carovane, depone:

Non mi ricordo del giorno che siamo partiti da Zeila; non so far conti; non tengo a memoria date.

Siamo partiti, tutti assieme, 8 Europei ed un dragomanno abissino, tre servi abissini e noi 10 di scorta; tutti assieme 22 persone; eravamo armati di fucili noi 10, gli 8 Europei e l'interprete abissino; i tre servi non avevano fucili.

Di noi dieci eravamo:

- 4 della tribù dei Gadabursi,
- 3 Arabi di Zeila, e
- 3 Sudanesi.

Il nostro capo si chiama Salem Effendi, uno dei tre Sudanesi.

Da Zeila a Bussa tutto andò bene; facemmo il viaggio adagio, causa i cammelli carichi; impiegammo, credo, 14 giorni. A Bussa abbiamo inteso da un Issa Somali, che i soldati di Gialdessa erano stati tutti legati e che loro erano stati presi i fucili dalla gente dell'Emiro.

Abbiamo comunicato questa notizia agli Italiani, dicendo loro che era rischio il continuare, ma il Capo degli Italiani rispose: « Io non ritorno, continuiamo ».

Dopo siamo andati tutti in un luogo dove c'è acqua; si chiama Artu; luogo spopolato. Siamo arrivati in poche ore. Abbiamo scaricato i cammelli; era forse un'ora pom., quando vedemmo arrivare quindici uomini, tutta gente di Harar, che erano a cavallo ed avevano fucili. Noi dieci della scorta abbiamo detto a questi quindici: « Restate lontani, non avvicinatevi a noi ». Ma quell'Italiano lungo (Romagnoli) che era stato già all'Harar, disse: « Andrò io a vedere cosa vogliono ». Parlamentò con essi, i quali dissero: « *Tarik aman* (Non abbiate paura; la strada vi è aperta, è buona) ».

Venne l'Italiano coi quindici da noi, e ci riferì questa conversazione assicurandoci che erano quindici amici, e non vi era paura.

Noi gli abbiamo detto di diffidarsi, che sotto v'era qualche cosa, e che facessero attenzione. Gli Italiani risposero: « Noi non siamo venuti per fare del male a nessuno, nè per far guerra; per cui, se essi vogliono

farci del male, lasciate che ce ne facciano ». Dopo ciò i quindici uomini bevettero il caffè con noi e restammo tutti assieme. La notte essi dormirono presso di noi. Vegliavano tre di noi dieci, e tre Italiani; e gli altri tutti dormivano, anche i quindici.

All'alba abbiamo visto una quantità di gente. Noi dieci abbiamo imposto a questa moltitudine di non avvicinarsi, ed abbiamo detto agli Italiani: « Badate che questi quindici uomini ci hanno tradito; essi appartengono a quella moltitudine, lasciate che li battiamo ». Ma gli Italiani non permisero, dicendo che erano venuti per andare tranquillamente per la strada e non per guerreggiare. Intanto circa 600 uomini a cavallo ed a piedi con fucili, e molti altri con lance, ci venivano incontro. I quindici uomini erano sempre presso di noi e non dicevano nulla.

Arrivati nel nostro campo questi 600 e più uomini, ci siamo tutti frammischiati a tutta questa gente. La prima cosa che fecero, fu di prendere noi dieci della scorta; ci legarono le mani dietro la schiena, prendendoci i fucili.

Gli Italiani tacevano, e tutta questa gente disse ad essi: « Non abbiate paura, caricate le vostre merci sui cammelli e venite non noi in Harar. »

Fu caricata tutta la roba sui cammelli, e gli Italiani montarono tutti a cavallo, mentre noi eravamo legati e camminavamo tutti assieme. Gli Italiani avevano i loro fucili.

Sortimmo da Artu, per circa mezz'ora. Gli uomini dell'Emiro cominciarono a parlare tra loro in lingua di Harar, che noi non comprendiamo.

Il risultato del loro parlare fu una scarica generale contro gli Italiani e l'interprete abissino, i quali rimasero tutti immediatamente morti.

Hanno spogliato i morti completamente nudi, portando via anche i loro vestiti, lasciando i cadaveri insepolti.

Dopo uccisi gli Italiani, hanno legato i tre servi abissini; li legarono come noi, e ci ordinarono a tutti tredici di camminare sino a Gialdessa. Arrivati a Gialdessa, trovammo circa 19 Indiani ed una ventina di Somali ed Arabi, tutti soldati di guarnigione a Gialdessa per conto degli Inglesi; erano tutti legati. Ventisei di essi li mandarono in Harar, gli altri restarono legati a Gialdessa.

Bekeri Saleb, Hararino, il capo delle forze dell'Emiro, mandò due Hararini a cavallo per avvisare l'Emiro che aveva ammazzato gli Italiani, che aveva preso Gialdessa, s'era impadronito di tutte le merci degli Italiani e di quelle che erano a Gialdessa, e che attendeva suoi ordini.

L'Emiro rispose: « Mandami tutte le merci con tutti quelli che sono legati, e prendi l'*Ugas* degli Issa Somali (Capo degli Issa Somali, che stà a Gialdessa, col quale gli Inglesi sono amici). »

Bekeri Saleb ed il figlio di Hassan Abubeker (non so come si chiami

quest'ultimo; conosco solo il nome del padre) fecero caricare le robe degli Italiani sopra 35 cammelli e 9 somari, e mandarono quella roba all'Emiro con una scorta di 30 suoi soldati.

Dopo, Bekerì Saleb disse agli Issa, che erano numerosi a Gialdessa: « Adesso voglio prendere il vostro Capo (*Ugas*). » Gli Issa risposero: « Non vi diamo il nostro Capo. » Successe una confusione, frammischiandosi tutti assieme. Noi dieci assieme a quelli della guarnigione di Gialdessa, che avevamo le mani legate, ci siamo frammischiati tra gli Issa, i quali si disputavano con forza di voce e movimenti di braccia colla gente dell'Emiro, senza però far fuoco. Gli Issa, nella confusione, col loro coltello tagliarono le nostre corde, e ci trovammo liberi, e tutti venti siamo scappati e siamo arrivati tutti venti a Kotto, paese degli Issa Somali, dopo tre giorni.

L'*Ugas* era scappato pure; così la gente dell'Emiro se ne andò all'Harar, senza prenderlo.

Un Issa ci raggiunse dopo un giorno; mi raccontò che il giorno dopo l'Emiro venne a Gialdessa, e prese tutto il caffè, pelli ed avorio, che erano a Gialdessa, dei negozianti europei di Harar. Questo Issa mi raccontò anche che tutti gli Europei dell'Harar erano stati legati ed imprigionati.

A Kotto quindici di noi restarono, perchè stanchi dalla gran fatica. Io solo con quattro continuammo la strada per Zeila, ove arrivammo in tre giorni.

I quattro che vennero con me a Zeila sono: 1° Uasser Kadi, Arabo che era di guarnigione a Gialdessa, e tre Somali Gadabursi, che facevano parte della scorta. Noi cinque portammo la notizia a Zeila. Il capitano King ci disse: « Partite per Aden a comunicare. »

Tre di noi non poterono partire perchè troppo stanchi. Sono partito io con Uasser Kadi sopra una barca, ed arrivammo qui avantieri di notte.

Deposizione presa da me:

(Firm.) V. BIENENFELD, *viceconsole*.